

Le insurrezioni popolari del '48 viste da uno storico liberale

da Ch.-A. de Tocqueville, *Una rivoluzione fallita. Ricordi del 1848-49*, a cura di A. Omodeo, Laterza, Bari, 1939

Lo storico liberale Ch.-A. de Tocqueville fu testimone oculare delle due insurrezioni parigine del 1848, quella di febbraio e quella di giugno. Nei suoi *Ricordi* questi avvenimenti, che segnarono profondamente la storia della Francia, divengono tappe di un processo in cui per la prima volta, nella tradizione rivoluzionaria, il potere della borghesia vacilla e sembra venire meno. Già nelle giornate di febbraio lo colpì il carattere «unicamente popolare della rivoluzione, la onnipotenza che essa aveva dato al popolo propriamente detto, cioè alle classi che lavorano colle loro mani»; osservò anche che questa rivoluzione «sembrava esser fatta esclusivamente al di fuori della borghesia e contro di essa». Con preoccupazione crescente egli nota che il popolo, pur senza mostrare «passioni astiose», s'impadronisce progressivamente della città, veglia, comanda, punisce («era una cosa straordinaria e terribile vedere nelle sole mani di quelli che non possedevano nulla, tutta quella immensa città, piena di tante ricchezze, o piuttosto quella grande nazione, perché, grazie alla centralizzazione, chi regna a Parigi comanda alla Francia»).

L'insurrezione di giugno – che a Tocqueville appare ancora più minacciosa – si propose non «di cambiare la forma del governo, ma di alterare l'ordine della società». La lotta di classe gli si mostrò come «una specie di guerra servile»: aveva i suoi ispiratori nei capi teorici del socialismo, che avevano instillato nelle masse popolari un'erronea ed oscura nozione dei propri diritti, sostenendo che «i beni dei ricchi erano in qualche modo il prodotto di un furto fatto a loro, [...] che l'ineguaglianza delle fortune era altrettanto contraria alla morale e alla società quanto alla natura».

Di qui l'esigenza vitale di una risposta drastica, la consapevolezza che per la borghesia si trattava di vincere o morire; la durissima reazione delle giornate di giugno, «necessarie e funeste», liberò la nazione dalla minaccia degli operai di Parigi e la rese di nuovo padrona di sé. Secondo lo storico francese, l'abuso della libertà aveva portato il paese sull'orlo della catastrofe: «all'amore dell'indipendenza sarebbe succeduta la paura e forse anche il disgusto delle libere istituzioni». Si avvicinava l'ora di Luigi Bonaparte.

Trascorsi tutto il pomeriggio a passeggiare per Parigi: due cose mi colpirono sopra tutto: prima il carattere – non dico principalmente – ma unicamente ed esclusivamente popolare della rivoluzione che avveniva; la onnipotenza che essa aveva dato al popolo propriamente detto, cioè alle classi che lavorano colle loro mani sopra tutte le altre. La seconda fu la scarsità di passioni astiose, anzi a dir vero di qualsiasi passione viva che il basso popolo, divenuto d'un colpo padrone di Parigi, mostrò in quel primo momento.

Sebbene le classi operaie avessero spesso avuto la parte principale negli avvenimenti della prima repubblica, non erano mai state le conduttrici e le uniche padrone dello Stato né in fatto né in diritto; la Convenzione probabilmente non aveva in sé un solo uomo del popolo; era piena di borghesi e di letterati. La guerra tra la Montagna e la Gironda fu condotta, da una parte e dall'altra, da membri della borghesia, ed il trionfo della prima non fece mai arrivare il potere nelle sole mani del popolo. La rivoluzione di luglio [1830] era fatta dal popolo, ma la classe media l'aveva suscitata e condotta e ne aveva raccolto i frutti principali. La rivoluzione di febbraio, al contrario, sembrava esser fatta esclusivamente al di fuori della borghesia e contro di essa. [...]

In quella giornata io non vidi in Parigi uno solo degli antichi agenti della forza pubblica, non un soldato, non un gendarme, non un agente di polizia; anche la guardia nazionale era sparita.

Solo il popolo portava armi, stava a guardia dei luoghi pubblici, vegliava, comandava, puniva; era una cosa straordinaria e terribile vedere nelle sole mani di quelli che non possedevano nulla, tutta quella immensa città, piena di tante ricchezze, o piuttosto quella grande nazione, perché, grazie alla centralizzazione, chi regna a Parigi comanda alla Francia. E così, il terrore di tutte le altre classi fu profondo, anzi io credo che in nessuna epoca della rivoluzione sia stato così grande e penso che si potrebbe paragonare solo al terrore che dovevano provare le città incivilite del mondo romano, quando si trovavano d'un colpo in potere dei Vandali o dei Goti. [...]

Eccomi finalmente arrivato a questa insurrezione di giugno, la più grave e la più sin-

golare che ci sia stata nella nostra storia e forse in qualsiasi altra: la più grande perché in quattro giorni vi furono impegnati più di centomila uomini; la più singolare perché gli insorti combatterono senza grido di guerra, senza capi, senza bandiere, e tuttavia presentando un insieme meraviglioso ed un'esperienza militare che stupì i più vecchi ufficiali.

Quello che la distinse ancor più tra gli avvenimenti del genere accaduti da sessant'anni a questa parte tra noi, fu il fatto ch'essa non ebbe per iscopo di cambiare la forma del governo, ma di alterare l'ordine della società.

A dir la verità non fu una lotta politica (nel senso che era stato dato fino allora a questa parola) ma una lotta di classe, una specie di guerra servile [...]

Avevano assicurato a quella povera gente che i beni dei ricchi erano in qualche modo il prodotto di un furto fatto a loro¹; avevano assicurato loro che l'ineguaglianza delle fortune era altrettanto contraria alla morale ed alla società quanto alla natura. Coll'aiuto delle passioni e dei bisogni molti l'avevano creduto. Questa nozione erronea ed oscura dei diritti, mescolandosi alla forza brutale, le prestò un'energia, una tenacia ed una potenza che da sola non avrebbe mai avuta. [...]

Finalmente arrivai all'Assemblea: i rappresentanti vi accorrevano in folla, sebbene l'ora indicata per la riunione non fosse ancora venuta: li richiamava il rombo del cannone. Il palazzo aveva l'aspetto di una fortezza, tutto intorno erano accampati dei battaglioni e dei cannoni erano puntati verso tutte le strade che vi conducevano.

Trovai l'Assemblea molto risoluta; però era molto inquieta, e bisogna confessare che c'erano tutte le ragioni di esserlo. Pure attraverso le informazioni contraddittorie si capiva che ci si trovava di fronte all'insurrezione più generale e meglio armata e più furibonda che mai ci fosse stata in Parigi. Le officine nazionali e parecchie bande rivoluzionarie che erano state licenziate fornivano soldati già disciplinati ed agguerriti e capi. La rivolta si dilatava di minuto in minuto e difficilmente si sarebbe potuto credere che non avrebbe finito per essere vittoriosa, ricordando che tutte le grandi insurrezioni che avevano avuto luogo da sessanta anni avevano sempre trionfato. A tanti nemici noi

non potevamo opporre che i battaglioni della borghesia, dei reggimenti disarmati in febbraio, e ventimila giovani indisciplinati della guardia mobile che erano tutti o figli o fratelli o parenti degli insorti, e le cui intenzioni erano molto dubbie. [...]

E tuttavia trionfammo della formidabile insurrezione, ma dirò di più: quello che la rendeva così terribile fu precisamente quello che ci salvò. Se la rivolta avesse avuto un carattere meno radicale ed un aspetto meno torvo, è probabile che la maggior parte dei borghesi sarebbero rimasti a casa loro; la Francia non sarebbe accorsa in nostro aiuto, la stessa Assemblea nazionale avrebbe forse ceduto, o per lo meno una minoranza dei suoi membri lo avrebbe consigliato, e l'energia di tutto il corpo sarebbe rimasta di molto diminuita. Ma l'insurrezione fu di tal natura che ogni transazione fu subito ritenuta impossibile, e non lasciò fin dal primo momento che l'alternativa di vincere o morire. [...]

Perfino i montagnardi² nell'Assemblea non osarono pronunciarsi in suo favore, e molti si pronunciarono contro. Costoro non disperavano ancora di arrivare al loro scopo per un'altra via; e d'altra parte temevano che la vittoria degli operai divenisse ben presto fatale per loro. Le passioni cupide, cieche e grossolane che mettevano le armi in mano al popolo li spaventavano: passioni del resto quasi altrettanto temibili da quelli che simpatizzano con loro, senza abbandonarsi interamente, quanto da quelli che le riprovano e le combattono. [...]

Tali furono le giornate di giugno, giornate necessarie e funeste: non spensero in Francia il fuoco rivoluzionario, ma posero fine, almeno per un po' di tempo, a quello che può chiamarsi il travaglio proprio della rivoluzione di febbraio, liberarono la nazione dall'oppressione degli operai di Parigi e la resero di nuovo padrona di se stessa.

Le teorie socialiste continuarono a penetrare nello spirito del popolo sotto forma di passioni cupide ed invidiose e vi deposero il seme delle rivoluzioni future, ma il partito socialista in sé restò vinto ed impotente. I montagnardi che non vi militavano sentirono ben presto di essere stati raggiunti dallo stesso colpo che aveva percosso quel partito. I repubblicani moderati non tardarono anche loro a temere che tale vittoria li avesse posti su di un pendio che poteva portarli fuori della repubblica, e subito fecero ogni sforzo per arrestarsi, ma invano. Io che detestavo i montagnardi, che non tenevo affatto alla repubblica, ma che adoravo la libertà, ebbi subito, l'indomani di quelle giornate, grandi preoccupazioni per essa. Considerai immediatamente le giornate di giugno come una crisi necessaria ma dopo la quale il temperamento della nazione si sarebbe trovato in qualche modo mutato: all'amore dell'indipendenza sarebbe succeduta la paura e forse anche il disgusto delle libere istituzioni; dopo un tale abuso della libertà un tale ritorno era inevitabile. Tale movimento di ritirata

cominciò in realtà dal 27 giugno; prima molto lento e quasi invisibile ad occhio nudo, poi rapido, impetuoso, irresistibile. Dove si fermerà? Non lo so. Credo che noi faremo una gran fatica a non precipitare molto al di là del limite raggiunto prima di febbraio, e prevedo che tutti, socialisti, montagnardi, repubblicano-liberali, cadremo in uno stesso discredito, fino a che i particolari ricordi del 1848 non si saranno allontanati e cancellati, e fino a che lo spirito generale dei tempi non avrà ripreso il suo impero.

Tocqueville, Charles-Alexis de. Storico e uomo politico francese, vissuto dal 1805 al 1859. Durante la monarchia orleanista soggiornò negli Stati Uniti per studiarvi tanto il sistema carcerario (era magistrato), quanto la Costituzione, verso la quale lo spingevano i suoi convincimenti liberali. Tra il 1835 e il 1840 pubblicò i due volumi de *La democrazia in America*, un'opera nella quale coglieva la generale tendenza democratica propria delle «società avanzate» e professava la propria fede in un liberalismo dinamico che doveva trovare la sua forza nel cuore e negli interessi degli uomini, non solo nelle istituzioni. Durante la rivoluzione del 1848 fu ministro degli Esteri. Allontanato da Napoleone, si ritirò a vita privata. Nel 1856 scrisse *L'ancien régime e la rivoluzione*, opera in cui sostiene la sostanziale continuità, soprattutto amministrativa, fra il sistema della monarchia assoluta e lo Stato nato in Francia dal fallimento della Rivoluzione del 1789.

2. Il termine è proprio dell'Assemblea della grande Rivoluzione. Qui sta genericamente per «Sinistra».